L'ERCOLE

MACHINA PER FESTA DI FVOCHI

ERETTA

NELLA PIAZZA DEL DUOMO DI MILANO

D'ORDINE

DELLA GIUNTA MILITARE,

E CONSAGRATA IN TROFEO

AL SERENISSIMO

PRINCIPE

EUGENIO

DI SAVOJA,

PER LE SVE VITTORIE, E CONQVISTE NELLA FIANDRA.

IN MILANO,

Nella Stampa di Giuſeppe Pandolfo Malateſta. 1709.
Con licenza de' Superiori.

DICHIARATIONE DELLA MACHINA.

LE Virtù Eroiche del Sereniſſimo Principe Eugenio di Savoja, che ſingolarmente in queſta Campagna ha tenuto a sè rivolti gli occhi, e gli animi di quaſi tutta l'Europa, tanto ſono più degne d'eſſer celebrate con publiche dimoſtrationi d'honore, quanto maggiore è la moderatione di queſto invitto Capitano, poco curante del grido popolare, e di quella fama ſtrepitoſa, che rende altrui toleranti delle militari fatiche. Quindi, eſſendo egli lontano, impiegato là nelle Fiandre, dopo un faticoſo aſſedio, a coprirne un'altro nel cuor del verno, vedendoſi (ſe così è lecito dire) il torto che queſto Principe fà alle ſue virtù col ſuo ſilentio, e colla ſua incomparabil modeſtia, determinoſſi dalla Giunta militare, ſenza ſua ſaputa, di render loro giuſtitia, honorandole con una ſolenne feſta di fuochi; e ne preſe la direttione il Generale dell'artiglieria il Sig. Marcheſe Don Franceſco Caſnedi, uno degli eletti alla medeſima Giunta. Adunque d'ordine ſuo, e di ſua inventione, nella Piazza Maggiore di queſta Città, alzaronſi due Colonne di trionfo, come già uſarono gli antichi Romani ad alcuni de' loro Ceſari trionfanti, adorne all'intorno d'armi e d'arneſi militari, intrecciati di lauri, alluſive a quelle due, che inalzò Ercole allo ſtretto di Gibilterra, col nome d'Abila e Calpe, come termini delle ſue glorioſe fatiche. Due Fame volanti nella ſommità d'eſſe ſotto un'ampia corona portano la Croce bianca in campo roſſo, che è la diviſa del noſtro Principe Governatore, e con la deſtra danno

fiato alle lor trombe: e quattro genij volanti tra l'una e l'altra ſporgonſi in fuori a ſoſtenerne il ritratto, col vello d'oro in petto, tutto veſtito d'acciajo, ſotto un ricco lembo di padiglione, ò tapeto barbareſco, che ſcende con maeſtoſa caſcata dall'architrave. A' piè di queſte due mete trionfali vedeſi Ercole in finto bronzo, d'altezza giganteſca, col Leone della ſelva Nemea abbattuto a' ſuoi piedi, in poſitura d' Eroica Maeſtà, colla mazza ſul capo della fiera proſtrata, e colla faccia rivolta al Cielo, in atto di chiedere a Giove qual' altra impreſa gli reſti. Nel Lione è ſimboleggiata la Fiandra, che lo ha per diviſa, anzi lo rappreſenta col ſito delle ſue ſteſſe provincie; e nell' Ercole ognun vede adombrato il noſtro Eroe, eſpugnatore della Città capitale della Fiandra Franceſe, a cui ſola riſtringeſi il ſimbolo del Lione proſteſo. Tutta queſt' alta mole poſa ſu vn' ampia baſe di cinquantaſei braccia di giro, con una balauſtrata, che d' ogn' intorno la cinge. Ella ha quattro faccie nel ſuo ricinto; due iſtoriate con figure, che fingono un baſſo rilievo; e l'altre che ſpiegano le attioni militari, ivi dipinte. Nelle due prime ſi vede da una parte la reſa della famoſa Città delle Iſole, detta volgarmente Lilla, dopo un' oſtinatiſſimo aſſedio; e nella oppoſta miraſi la fuga de' Franceſi al Fiume Schelda, al primo apparire dei due Generali dell' armi, onde reſta ſciolto l'aſſedio della Città di Bruſſelles, colla frettoloſa ritirata del Bavaro, che la ſtringeva.

L'altre due parlano con altrettante iſcrittioni. Nella prima, che ſta in faccia al Palagio Ducale, dichiaranſi le accennate impreſe, aggiuntavi la rotta dell' Eſercito nemico in vicinanza di Odenarde; ed è la ſeguente.

GAL-

GALLIS AD ALDENARDAM CÆSIS,
AD SCALDIM FVGATIS,
AD BRUXELLAS REPVLSIS,
INSVLIS, GALLO-BELGII VRBE PRINCIPE,
SVBACTIS,
BVRGVNDO, BITVRICENSI, BAVARO, VINDOCINENSI
GALLORUM DUCIBUS, HOSTIUM PRINCIPIBUS
QUA' VICTIS, QUA' ELVSIS,
GALLIÆ CLAVSTRIS PATEFACTIS,
QVID VLTRA RESTAT?

La chiuſa della iſcrittione è tolta dalla tragedia di Seneca, intitolata l'Ercole furioſo, allorche, condotta a fine la più ſegnalata delle ſue fatiche, prima di ſacrificare a Giove, interogollo ſe v'era altro: *Quid reſtat aliud?*

Nella facciata oppoſta ſi ſpiega la difficoltà dell' impreſa della ſudetta Città; onde ſembra che il Principe, inſieme con eſſa, habbia eſpugnato la contrarietà della ſtagione, le inondationi del mare e de' fiumi, e tutte l'altre traverſie, che in quell'aſſedio lo tenevano a guiſa d'aſſediato. L'iſcrittione è la ſeguente.

OCEANO CAMPIS SVPERFVSO,
FLANDRIÆ TRACTV ALLVVIONE SCALDIS
OBTECTO,
CLAVSIS AGGERE TOTIS PROVINCIIS,
COMMEATV VNDIQVE IMPEDITO,
MARIA, FLVMINA, HYEMEM, FAMEM,
VIRES GALLIÆ VLTIMAS,

VNA INSVLARVM OBSIDIONE,
EVGENIVS A SABAUDIA
OBSESSO SIMILIS
EXPVGNABAT.

Su la baſe fin quì deſcritta, alta da terra otto braccia, e tutta intorno vagamente dipinta, ſorge un' altr' ordine, a guiſa di loggia, aperto ne' fianchi oppoſti da due maeſtoſe ſcalinate con balauſtri intrecciati d'elmi, ſcudi, e bandiere, che le fiancheggiano. A piè dell'una, che riguarda il tempio maggiore, di quà e di là del primo grado, su due gran piedeſtalli s'inalzano due Statue, che rappreſentano due ſingolari prerogative di queſto valoroſo condottiero d'eſerciti, e gran maeſtro di guerra. La prima è la Coſtanza, col ſuo nome ſcrittole a' piè nella baſe; donna appoggiata ad un' haſta, che preme con l'altro piede un dado di marmo, in atto di non curarſi dell'abbaiare che fa un maſtino contro eſſa, ſimbolo delle contrarietà, e delle maldicenze, che d'ordinario contraſtano le grandi impreſe. E queſta è quella coſtanza, che quaſi potrebbe dirſi oſtinatione e pertinacia militare, moſtrata dal noſtro Eroe nella guerra d'Italia, da lui incominciata, ſi può dire, ſenza havervi nè caſa nè tetto, fino a condurla a quel termine glorioſo, che, a chi non conoſce quel ſenno e quel braccio, anche hoggidì ſembra incredibile, e ſomigliante ad un ſogno. Ma ſingolarmente ella è comparita in queſt' ultimo aſſedio nella Fiandra, intrapreſo ſotto gli ardori del Sollione, e terminato in mezzo ai gieli del verno, in faccia a un' eſercito di quaſi cento mila Franceſi, cinti all'intorno

torno d'argini inacceſſibili, animati dalla preſenza de' Figli di Francia, d'un Principe del ſangue, e de' più celebri Capitani; non oſtanti le contrarietà de' pareri, le difficoltà de' convogli, le diverſioni del Bavaro, il valore della guarnigione; aggiuntavi di ſopra più la ferita del Principe, l'inondatione dell'Oceano e della Schelda, e quanto mai può adoprar di contraſto l'honore, l'impegno, la neceſſità, e l'intereſſe di ſoſtenere una Monarchia, e di difendere un Regno; proſeguito nulladimeno, e condotto a fine dal noſtro Eroe con invincibile, e forſe ne' ſecoli addietro non mai più udita coſtanza.

Nell' altra ſtatua vedeſi il valore, eſpreſſo in un guerriero, in atteggiamento d'inveſtire il nemico. Nello Scudo ha un Lione ferito da ſaetta nel fianco, col motto *Impavidum ferient*. Su l'elmo alzaſi una Fenice, che arde nel rogo, ſimbolo del ſopravivere che fan gli Eroi dopo morte nella lor fama; e nella baſe ha il ſuo nome: *Periculorum contemptus*. Ma la più viva effigie di queſta eroica virtù è il noſtro Principe Governatore, il cui magnanimo ardire, dopo tante e tante memorabili impreſe, è giunto a ſegno che hormai combatte col ſolo terror del ſuo nome. Così nelle guerre del Piemonte (per darne alcun ſaggio) all'avviſo ch'ei veniva riſoluto a ſoccorrer la piazza aſſediata di Cuneo, fu tale la fretta de' Franceſi in toglierſi dall'aſſedio, che laſciarono nel lor campo quattrocento feriti, colle tende, mortari, bombe, e cannone, prima ch'ei compariſſe da lungi colle ſue truppe. Così, nell' entrare ch'ei fece tutto all'improviſo dentro alla Boſnia nel ſopravenire del verno, conducendo ſeco una parte dell'

eſercito vincitore per balze, e dirupi, e ſtrade rotte dalle pioggie continue, fu sì grande il terror del ſuo nome, che, all'apparire dell'armi da lui condotte, rendevanſi le fortezze inacceſſibili, poſte su le creſte de' monti; e ſpandendoſi viè più lo ſpavento negli Ottomanni, che con alberi attraverſati ai paſſi più ſtretti sforzavanſi d'impedirgli il camino, all' arrivo di queſto Giovane invitto, gittato un'alto grido, ſi diedero a sì vil fuga, che alcuni, inſieme col Comandante, precipitaronſi da quelle rupi, come ſe haveſſero agli orecchi il ſuono del corno incantato di Aſtolfo; onde il Principe vincitore, entrato nella Città capitale di quella vaſta Provincia, ritrovolla vuota d'habitatori, che tutti per tema ſi erano poſti in ſalvo su le montagne.

Tale è il ſignificato delle due ſtatue, che ſtanno come di guardia su la ſoglia della prima entrata. Quindi ſi ſale al teatro, donde alzaſi il coloſſo Erculeo, e le colonne tutto all'intorno circondato da trofei militari, che formano un maeſtoſo giro di balauſtri, interrotti da gran numero di piedeſtalli, con vaſi di verde alloro da allumarſi con fiaccole di luce artificioſa per render chiara la machina nella oſcurità della notte. Da' quattro angoli del recinto alzanſi altrettanti Genij guerrieri, tutti coronati di pioppo, albero conſagrato ad Ercole, diſpoſti su le lor baſi a guiſa di valletti e di ſcudieri. L'un d'eſſi tiene in mano l'usbergo, l'altro la celata, e gli altri due la ſpada, e lo ſcudo del Principe; ſuentolando con l'altra mano quattro bandiere, dell'Imperio, d'Inghilterra, di Savoja, e d'Olanda, tutti ſtendardi da lui adorni di nuove glorie fin-

dagli

dagli anni più verdi in varij fatti d'armi, inalberati su le torri delle fortezze eſpugnate, piantati su le trincee, e su le breccie in mezzo al ferro, al fuoco, alle ſaette, e alla grandine delle palle nemiche.

Tutta queſta maeſtoſa loggia deve eſſer corſa e allumata dal fuoco, toſto che un' Aquila ſceſa a volo giungerà a ſprigionarlo da' ſuoi legami; onde queſto ſpaventoſo ſtromento di rovine e di morti vedraſſi uſcire per l'aria in givochi e ſcherzi di fontane, di lampi, e ruote, e turbini, e allegri tuoni, a gloria dell' inclito nome del Principe Eugenio; nome, che dourà lampeggiare anch' eſſo a caratteri di viva luce ſotto i giri luminoſi della corona Principeſca, che gli ſouraſta; e queſta altresì dourà ſcioglierſi in pioggia di ſtelle con un fiocco di lucidiſſimi folgori da riſchiarare la notte, e incoronare la feſta.

Partendo hora dal teatro, e ſcendendo per l'altra ſcala oppoſta; nel fine d'eſſa compajono altre due ſtatue, di grandezza e di ſito ſomigliante all' altre già mentovate. L'una d'eſſe rappreſenta la Moderatione dell'animo, donna in habito ſuccinto, che volge altrove la faccia, nulla curante d'una Sirena, che le ſta a' piedi con una cetra in mano, ſimbolo della luſinga, e della adulatione; e ſotto porta il ſuo titolo *Animi moderatio*. Una tal virtù, nemica del faſto, ſuol ritrovarſi d'ordinario negli huomini di gran cuore, e d'indole militare, che ben ſanno in che conſiſta la vera gloria. Le lor magnanime impreſe in faccia al mondo, i corrieri che ne portano le novelle per ogni provincia, i fogli publici che di lor parlano, e corrono per le mani di tutti; queſti ſono i loro alabardieri che

fanno largo in mezzo alla turba; queſti i paggi luminoſi, guerniti d'oro e d'argento con torchi in mano, che vanno innanzi, dovunque paſſano, a riſchiarare la ſtrada. Hor queſta moderatione, accompagnata dalla affabilità, dalla corteſia, e dai tratti più fini d'amicitia leale, e ſincera, è tanto propria del noſtro Eroe, che, qualora riſiede, terminata la campagna, al governo della Città; in quei pochi meſi di quiete, a lui nojoſa, ſembra in certo modo che quì tra noi reſti un gentiliſſimo Cavaliere; e quel gran Capitano rimanga altrove. E in fatti eſſo rimane, può quaſi dirſi, per tutto il mondo, nell' amore de' popoli, e nella ſtima degli ſteſſi nemici, ovunque è giunto il grido, e molto più la ſperienza del ſuo valore.

Su l'altro piedeſtallo al ſiniſtro lato vedeſi vn guerriero con una mano poſta alla guancia in atteggiamento penſoſo, appoggiato ad uno ſcudo, in cui è dipinta l'ancora col delfino, ſimbolo uſato da Auguſto, che ſignifica tardanza nel meditare le impreſe, e preſtezza nell'eſeguirle. Nella deſtra giù ſteſa ha una carta di geografia, e nel piedeſtallo vi è ſcritto *Cura militaris*. Con ciò ſi è voluto eſprimere il penſiero di guerra, che tiene di continuo altamente occupata la mente di queſto Principe; onde ciaſcun vede, che etiandio in mezzo ai trattenimenti delle converſationi, e de' conviti, adempiendo le parti di Cavaliere, di Principe, e di Governatore, tien però l'animo e il penſiero nel campo, tutto intento e fiſſo nelle impreſe di guerra. Quindi quegli artificj sì ben penſati e condotti, con cui bene ſpeſſo ha deluſo l'avvedutezza de' più accorti nemici. Tale fu quel celebre ſtratagemma, allorche, per

met-

mettere un ſoccorſo di gente in Caſtiglione delle Stiviere, havendo fatto correr voce, che colà inviava i malati e i feriti del campo, naſcoſe in carri coperti ottocento fanti ben armati, con una debole ſcorta; i quali, all'avvicinarſi d'una partita Franceſe, che ne ſtava in agguato, tirata con inganno a ſorprenderli, tutti all'improviſo alzaron le teſte e le bocche da fuoco fuor delle tende; e, poſto piede a terra in un ſalto, trasferiron da vero negli aſſalitori le infermità, e le lor finte ferite. Quindi altresì quella impreſa, piena di eroico ardimento, di prendere prigioniero di guerra in mezzo a una Città, preſidiata da quaſi cinque mila Franceſi, un Mareſciallo di Francia lor Generale: e ſe il giovane Principe di Valdemont, co' ſuoi fanti e cavalli ritardati dai fanghi, giungeva alcuni minuti prima, era preſa la piazza, e fatta prigioniera la guarnigione; tanto era ben' ordinata la tela, e ben penſata e antiveduta ogni coſa. Ma queſti poſſono chiamarſi ſcherzi militari, riſpetto al gran penſiero di ſouraintendere ad una armata, onde reſti proveduta di alloggi, di viveri, e di ſtipendj; tenere in diſciplina, e concordia nationi diverſe, ſuddite d'altri Principi; penetrare i diſegni de' nemici, e romperne le miſure col prevenirli, e cent' altri avvedimenti, che tutti richiedono ſerenità di mente, tranquillità di paſſioni, prontezza di partiti, animo riſoluto, e continua vigilanza.

In tal guiſa dunque ſono diſpoſti gli ornamenti, e il maſſiccio della Machina principale. Ma non men ſignorili e guerriere ſono altre quattro minori che la corteggiano all'intorno; e ſono quattro grand' alberi coi rami ca-

richi di ſcudi, ſcimitarre, elmi, timpani, e turbanti, che legati inſieme formano quattro maeſtoſi trofei, come già uſaron gli antichi, conſagrati alla gloria delle attioni eroiche del Principe, da lui intrapreſe e terminate con maraviglia univerſale in tante e tante campagne, tutte memorabili e ſegnalate per rotte date a' Nemici, per ſoccorſi di Piazze aſſediate, per battaglie campali, conquiſte di Città e di Provincie, paſſaggi di fiumi, e condotte di eſerciti per aſpri gioghi di Monti, nell' Italia, nel Delfinato, nella Germania, Ongheria, e Fiandra; onde ha reſi vie più celebri e rinomati il Danubio, la Schelda, il Tibiſco, la Durenza, l'Adige, il Mincio, e il Pò, per lui tinti di ſangue nemico, ſoggiogati con ponti, tragittati in faccia agli eſerciti, e qual d'eſſi coperto di cadaveri Turcheſchi, e tal altro in pochi giorni corſo dall' ultime ſue foci fin vicino alla ſorgente colle ſquadre poſte in neceſſità, e riſolute ò di vincere, ò di perire: tutte teſtimonianze del conſiglio, del valore, e della coſtanza di queſto infaticabile Eroe.

Hor queſti quattro ſontuoſi trionfi, alti da terra venticinque braccia, tutti intrecciati di fuochi, che devono uſcire l'un contro l'altro a fingere in aria un conflitto, hanno per baſe altrettanti gran piedeſtalli, che li ſoſtengono: e in eſſi veggonſi a chiar' oſcuro dipinte le famoſe fatiche d' Ercole, alternate con alcune impreſe più ſegnalate del Principe. Quelle d'Ercole ſon le ſeguenti.

L'uccisione de' Centauri, arditi d'inoltrarſi alla menſa, a cui egli era aſſiſo, tirati dall' odore delle vivande e del vino. Eſione liberata dal moſtro marino, a cui era deſtinata per cibo, legata per ciò ad uno ſcoglio. Il Drago, che

ſtava

ſtava giorno e notte in veglia alla cuſtodia de' pomi d'oro, da lui ritrovato per gl' indicj che n'hebbe dalle ninfe del Pò, e ucciſo a colpi di mazza, con riportarne la preda. Il Cane Cerbero di tre teſte, che per timore s'era cacciato ſotto il ſoglio di Proſerpina, da lui poſto in catena, e condotto ſopra terra, dove, in veder la luce del Sole, fece ogni sforzo, ma indarno, per ritornarſene all'ombra infernale. La preſa del Cignal d'Erimanto, e della Cerva, che haveva i piè di bronzo, inarrivabile al corſo. Anteo gigante ſoffocato in aria, accioche non toccaſſe la terra, da cui ritraeva ajuto e nuove forze. Il Toro domato, che mandava fumo e fiamme dalle narici. E finalmente il Mondo ſoſtenuto, con ſollevarne il vecchio Atlante, che ne haveva il carico ſu le ſpalle.

Il campo degli ſcudi non ha permeſſo la dichiaratione in iſcritto delle alluſioni naſcoſte nelle favole accennate. Ma è facile a ciaſcuno il ravviſar ne' Centauri i velociſſimi Tartari, più volte meſſi in rotta dal Principe, che ben poſſon chiamarſi mezz' huomini e mezzo cavalli, di ventre inſatiabile, tutti intenti alle rapine. In Eſione l'Ongheria, che nell'ultima battaglia al Tibiſco fu da lui tolta del tutto dalle ingorde fauci del Turco. Nel Dragone, cuſtode de' pomi d'oro altresì le gravi e replicate percoſſe date ſul capo all' Ottomanno, che tiene in ſua balìa i teſori de' Regni e de' Santuarj de' Criſtiani, sì fattamente ſpaventato e avvilito, che, naſcondendoſi a guiſa del Cane infernale, conveniva entrar ne' ripari, e ſtraſcinarnelo fuori al Sole, per metterlo parte a filo di ſpada, e parte prigioniero in catena. Il ſomigliante dicaſi del rimanente

tutto

tutto alluſivo alle guerre d'Ongheria, che ſi tralaſcia, per non differire le principali impreſe del noſtro Ercole, ſciolte da ogni velo di favoloſe allegorie. Elle ſono, trattene due, quelle che attengonſi alla noſtra Italia, parte iſtoriate con figure, e parte adombrate con ſimboli. L'altre in gran numero, per mancanza di campi, non ſi ſono potute eſprimere; e potranno ſervire in altre vittorie del Principe, per adornare altre feſte, e altri fuochi di gioja.

Vedeſi adunque in uno ſcudo come Ceſare gli conſegna il baſton di comando dell'eſercito Imperiale, da condurſi in Italia per gli ſcoſceſi gioghi del Tirolo e di Trento, non men difficili a valicarſi di quel che foſſero l'Alpi ad Annibale, per cui conduſſe nel Latio l'armi Cartagineſi; col titolo in uno ſvolazzo *Expeditio Italica*. In un'altro ſi vede il famoſo paſſaggio dell'Adige, creduto impoſſibile a guadarſi, per la geloſa cuſtodia, con cui l'eſercito nemico ne guardava tutto al lungo le rive; e quindi, dopo il tragitto, i varii conflitti tutti felici in vicinanza del fiume, onde reſtò aperta la Lombardia all'armi vittorioſe degli Alemanni; col titolo *Atheſis trajectio*. Nel terzo ſi vede lo ſforzo dell'eſercito Franceſe a Chiari ſotto al nuovo Generale Villarè, per entrar d'aſſalto nelle trincee Imperiali, riſpintone con grave danno e ſcorno dall'artiglieria, e dal fuoco de' moſchettieri; col lemma *Galli ad Clarium repulſi*. Ecco poi due fiumi, l'Adda e il Pò, con le teſte e con le loro urne incoronate di lauro, che rappreſentano in un'altro ſcudo le due ſanguinoſe battaglie di Caſſano e di Luzzara, in vicinanza di que' due fiumi, con indicibil valore d'amendue le nationi, ma con maggior numero di morti dalla parte Franceſe;

ceſe; col titolo *Prælia ad Padum atque Adduam*. Indi l'aſſedio di Torino, e il ſuo maravigliosò ſcioglimento, con l'uſcita fuori d'Italia di tutte l'armi Franceſi, in una fatal giornata, che diè fine alla guerra d'Italia, riducendo ſotto gli ſtendardi Ceſarei tutte le piazze, dianzi occupate, onde reſtò aperto l'adito alla intiera conquiſta del Regno di Napoli. Queſta grande impreſa, in cui l'Altezza Reale di Savoja da una parte, e il Principe da un'altra, a guiſa di due generoſi leoni, cacciaronſi nelle nemiche trincee, vedeſi ſimboleggiata in un Toro, poſto nell'arena d'un teatro, che con le corna abbaſſate inveſte, e rompe lo ſteccato, e mette in fuga i ſuoi aſſalitori, col titolo *Gallorum clades ad Taurinum, & fuga ex Italia*. Siegue un'arco di trionfo, e ſoura eſſo un Dio terminale in mezzo alla virtù e alla fortuna, l'una condottiera, e l'altra ſeguace de' grandi Eroi; col lemma *Bello Italiæ confecto*. Con ciò ſi allude alla ſua entrata trionfale in Milano, dopo la vittoria di Torino; allorche, mandato dentro alle porte vn' araldo a far la chiamata, che a grande ſtento caualcò per la folta turba, che d'ogn' intorno lo ſtringeva con alte grida di applauſo; uſciti ad inchinarſi al vincitore il Senato, i Maeſtrati, e la Città, entrò il Principe trionfante, accompagnato da' ſuoi valoroſi Generali e Colonelli, in mezzo alla denſa calca de' Cittadini, ciaſcuno con le diviſe di naſtri e rami verdi su i lor cappelli, inſegne del genio Auſtriaco; e quindi poi s'avviarono alla gran Baſilica, ſervendo loro di carro di trionfo il popolo innumerabile, che a guiſa d'onda di mare gli portava dentro alle porte del Tempio; dove nè Organi nè trombe ſi poteron diſ-

cer-

cernere, tante eran le voci in aria, e tanto alti i *Viva Caſa d'Auſtria*, *Viva il Principe Eugenio*, che il tutto riempivano d'indicibile allegrezza.

Ma negli ultimi due ſcudi ſono eſpreſſe due attioni militari, che per la loro grandezza e ſplendore hanno dell' incredibile, piene d'horror guerriero, e d'un non so quale maeſtoſo ſpavento. Una colonna al Danubio, con ſopra la Vittoria alata, che tiene nell' una e nell'altra mano due corone di quercia, col lemma *Imperii liberatoribus*, allude al trofeo fatto ergere da Leopoldo Auguſto in memoria della gran giornata, in cui riportoſſi la vittoria d' Ocſteten, che fè dar volta alla ruota della fortuna di Francia: Allorche, ſuperate con indicibil bravvra a Doneverd le trincee, le foſſe, e le difeſe nemiche; apertaſi ſtrada col ferro e col fuoco in mezzo al terreno, ingombrato d'alte paludi, e quindi inveſtita l'armata Gallo-bavara, ſuperiore di numero, e vantaggioſa di ſito, ſi diè quella horrenda e memorabil battaglia, in cui rimaſe prigion di guerra un'eſercito di dodici mila Franceſi, un' altro di quaſi tredici mila ſteſi morti su 'l campo, quattro mila annegati nel fiume, ſpinti giù dalle rive dall'urto de' cavalli e dalla calca de' fugitiui, fatto prigione il Generale dell'armi, con undici Tenenti generali, e numero incredibile di vfficiali, d'inſegne, tende, timpani, ed altre ſpoglie; e tutto il rimanente meſſo in confuſione e in fuga: Onde tra morti, prigioni, diſertori, feriti, e uccisi da' paeſani nelle campagne e ne' boſchi, la perdita; alla fama che ne corſe, ſalì intorno a quaranta mila ſoldati, il fiore de' guerrieri di Francia, e le ſquadre elette della Caſa Reale, con l'acqui-

ſto

ſto di tutta la Baviera, e delle Città dell' Imperio, poc' anzi dal Bavaro occupate; e il tutto in un ſol giorno, che diè fine alla guerra della Germania. Ma chi può eſprimere in brieve il valore, la condotta, l'intrepidezza, l'ardire del noſtro Principe, e del Duca di Marleborgo, due turbini in giro in mezzo ai lampi del ferro, e del fuoco, involti nel polverìo, e nel fumo; anzi due fulmini di guerra, nulla inferiori ai due Scipioni, che meritaronſi queſto nome?

Chi hà veduto il paſſar de la tempeſta,
Che una parte d'un monte, ò d'una valle
Offende e l'altra laſcia, s'appreſenti
La via di queſti due fra quelle genti.

Ma più glorioſa al noſtro gran Capitano, perche tutta ſua, fu la vittoria contro a' turchi al Tibiſco, eſpreſſa nell' ultimo ſcudo, col lemma *Clades Turcarum ad Tibiſcum*, ſtrage, che terminò parimente la guerra dell' Ongheria. Fu sì feroce e furioſo l'aſſalto, dato alle nemiche trincee dall' ala deſtra della fanteria Imperiale, che il medeſimo Principe, ragguagliandone l'Imperadore, proteſtoſſi che non ſapea come haveſſe potuto impadronirſene; perche erano d'altezza ſmiſurata, e impenetrabili a tutt' altri, fuor che al valore Alemanno. Fatta l'apertura dell'argine, entrò a guiſa d'un fiume tutto l'eſercito a far macello degl' Infedeli, che invano offerivano argento ed oro, per ſalvare la vita di ſotto alle ſcimitarre de' noſtri: ſpettacolo per verità horrendo agli occhi del gran Sultano, che udiva gli urli barbareſchi de' ſuoi, e ne vedeva lo ſcempio dall' altra riva del fiume. De' corpi morti, gittati dal ponte dentro al Tibiſco, ſcriſſe il Principe a Leopoldo Auguſto, che s'era formata come un'

iſola,

iſola, ſu cui marchiavano i fanti e i cavalli. Il campo di battaglia, ò per dir meglio, il ſerraglio, in cui ſi fè macello di quelle fiere, reſtò tutto ſangue, coperto di ventidue mila cadaveri, oltre i precipitati, e ſommerſi nell' acque, che l'un ſu l'altro ſi ammucchiaron nel fiume; e con la giunta di tre mila carri, roverſciativi dentro, ne ritardarono il corſo. Vennero in potere de' noſtri ſettecento bandiere, e ſette principali inſegne, quarantotto paia di timpani, quindici mila buoi, ſette mila cavalli, cento groſſi cannoni, e ſeſſanta pezzi di campagna; tutto il bagaglio caricato ſu nove mila carri, e ſu le ſchiene di ſei mila Cameli; tutte le tende, e tra queſte il Padiglione del gran Signore di prezzo ineſtimabile, la ſua carrozza a otto cavalli, con dentro alcune femine del Serraglio; tutto il teſoro di tre milioni, e l'archivio, e la Cancelleria Ottomanna; tutto reſtò all'Eſercito vincitore, che tornò carico delle ſpoglie dell' Oriente; e ſarebbero ſtate di gran lunga maggiori, ſe il fuoco appreſoviſi dentro, che durò una notte, e un giorno intiero, non ne haveſſe divorata una gran parte. Tanto può un' Eſercito di generoſi Soldati, immobili ſotto i fulmini delle artiglierie, ſaldi al pari delle corazze che veſtono, incapaci di ſpavento, che anzi alla viſta del proprio ſangue raddoppiano il lor valore, condotti da un Capitano di cuore intrepido, d'invincibil coſtanza, di prudente, e conſigliato valore, deſtinato da Dio a humiliare un' orgoglioſa potenza; e nel colmo della fortuna sì moderato, che nella lettera da lui ſcritta a Ceſare, tutto l'honore, e tutta la gloria di quella memoranda giornata attribuì al valore de' ſuoi Soldati.

Per tante, e sì glorioſe impreſe, meritevoli di poemi, e di

ſto-

ſtorie, degne, aſſai meglio che in queſti fogli, d'eſſer deſcritte in arazzi Fiaminghi figurati a battaglie, di ſete orientali e fila d'oro teſſuti; per tali imprese, dico, piccioli ſono i Trofei, che ſi veggono alzati a queſto ſplendido, a queſto bellicoſo, magnanimo, invitto, e fortunato Signore.

Egli in età di vent'anni havendo cominciato a dar pruova del ſuo gran cuore contro l'armi Ottomanne, ſegnaloſſi talmente nelle impreſe difficili a lui commeſſe; e di tal maniera vendicò la morte del valoroſo fratello col ſangue de' Turchi, e de' Tartari, ſatiandone la ſua ſpada, che il Duca di Lorena, quel braccio difenſore della Criſtianità, e quell'altro gran Capitano il Principe Luigi di Baden aſſicuraron l'Imperador Leopoldo, che queſto Principe, e per condotta e per valore, un giorno ſarebbe ſtato un de' maggiori Capitani del ſecolo. E tale hoggidì il vediamo con maraviglia univerſale, havendo egli uniti inſieme tutti i pregi militari de' ſuoi grand' Avi; l'arte di campeggiare e l'accortezza del Principe Tomaſo; la maeſtrìa degli aſſedj, gli ſtratagemmi, e il ſegreto impenetrabile di Carlo Emmanuello primo, ſoranomato il Grande; il ſenno di governare, e la felicità nelle battaglie di Emmanuel Filiberto, che riportò la memorabil vittoria a S. Quintino, e miſe in veſte di duolo e in pianto tutta la Francia; e finalmente lo ſprezzo de' pericoli, e della morte, virtù comune a tutti i Principi del Real ſangue di Savoja, ma ſingolare, e (diciam pure) in eccesſo nel Regnante Vittorio, e nel noſtro Principe Governatore. Nè il ſuo valore è ſtato riſtretto a ſoli Tartari e Turchi; ma viene hoggimai a riuſcir vincitore d'una natione delle più bellicoſe del Mondo, agguerrita per molti

luſtri

luſtri in varj e continui fatti d'armi, aſſuefatta alle vittorie e alle conquiſte, con proſperità per lungo tempo non interrotte, ſotto condottieri celebrati per invincibili, invecchiati nell'armi, e raffinati nell'arte del guerreggiare. E mentre queſte coſe ſi ſcrivono, ſouragiunge il lieto annuncio della ricuperata Città di Gand, Patria dell'Invitto Carlo V. colla reſa di Bruges, ſtando il Principe col ſuo Eſercito in Campo a coprirne l'aſſedio in mezzo ai ghiacci e alle nevi d'un rigidiſſimo Inverno. *Quid reſtat aliud?* può dirſi horamai colle parole d'Ercole, inciſe ſotto al ſuo Coloſſo, Che altro reſta, ſe non che queſto invitto Signore, che ha la felice ſorte di dar fine alle Guerre, conduca a terminarſi ancor queſta univerſale, che tiene in moto, e ſpavento quaſi tutta l'Europa, onde reſti finalmente deciſa la gran lite d'una Monarchia, ſu cui naſce, e tramonta il Sole, e chè poſa i piè ſu due Mondi: e quindi finalmente, riſtabilita l'Auguſta Caſa d'Auſtria nell'antico poſſeſſo de' ſuoi Regni, rivolganſi tutte queſt' Armi, moſſe da virtù Celeſte, ver l'Oriente contro il nemico di tutti, fino a riporre nella Città di Coſtantino, e ſu le Torri, e ſu i Tempj dell'Aſia la Croce vittorioſa, e l'Aquila Imperiale.

So, che queſti fogli, ſe mai giungeranno ſotto gli occhi del Principe, al primo accorgerſi che di lui ſi parla, poco oltre ſaranno ſcorſi; e quando pure ſian letti, egli ſteſſo colla ſua modeſtia vorrà diminuir la grandezza delle Imprese che quì s'accennano. Ma non così avverrà, ſe mai habbian la ſorte di arrivare inanzi all'Invitto Ceſare, e al fratello, Monarca delle Spagne, per cui queſto valoroſo Campione ſtringe la ſpada, ſempre in penſieri, ſempre in moto,

ſen-

ſenza triegua, ſenza ripoſo. Eſſi, meglio conſapevoli de' ſuoi fatti egregj, ben vedranno quanto ſia rozzo e manchevole queſto brieve, e frettoloſo racconto. Ma queſto ſteſſo torna in maggior gloria del noſtro Governatore, che, non ſolo la mia penna, poco avvezza a trattare argomenti Eroici, ma forſe niun' altra poſſa adeguare i meriti d'un tal Principe; Principe, che, havendo in petto una vena del ſangue Auſtriaco, in lui derivata dall'infanta Catterina di Spagna, tutto ſi adopra in ſoſtenerne la gloria, con promuovere gl'intereſſi, e ſtendere il dominio dell' Auguſtiſſima Caſa.

Con tali adunque dimoſtrationi di publica allegrezza ha voluto la Giunta di guerra teſtificare la ſtima, l'oſſequio, e l'amore verſo un' Eroe sì meritevole, poſto al governo e alla difeſa di queſto Stato dal giuſto, invitto, e ſaggio Monarca noſtro delle Spagne Carlo III., a cui ella ſupplichevole implora dal Dio degli Eſerciti continuata, perpetua, e compita felicità.

APPLAUSI POETICI

ALLE GLORIOSE IMPRESE

DI SVA ALTEZZA SERENISSIMA

IL SIG.R PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA

Nella ſcorſa Campagna.

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA

Desiderato da tutte le Nazioni.

ECco ha tutti ver Te gli affetti intenti
L'amor, che ti ravviſa, e lo ſtraniero;
Ecco uniti in un voto i voti ardenti
D'Europa tutta anzi d'un Mondo intero.

Le influenze ſentir deſian le genti
Sì fauſte a Noi del tuo felice impero:
Le rimote innamori, e le preſenti
Con l'opra, e'l grido aßai minor del vero.

Allo ſteſſo nemico, a cui togliesti
Tanto di cuor, che omai di pugne è ſchivo,
Miſto il terror di godimento appreſti.

Ben per Te ſpera il Mondo eſſer giulivo,
Se fia che un dì dal tuo valor s'inneſti
In tanti allori un ſoſpirato Ulivo.

Del Sig. Michele Maggi
Paſtore d'Arcadia.

IL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO

Passa improvisamente dalla Mosella alla Schelda ad unirsi con l'armata del Sig. DUCA DI MARLEBOURGH.

Poi ch' hebbe il nostro Eroe sol col suo Nome
Sparso sù la Mosella alto spavento,
Rapido corre, a più bell' opra intento,
Ove Belgico Allor gli orni le chiome.

Com' ei s' unisse all' Anglo Duce, e come
Alla Schelda volasse a par del vento
Non sà'l nemico; e già pria del cimento,
Vede le Franche insegne oppresse, e dome.

Giusto è 'l terror: da due grand' Astri uniti
Omai vicino il suo destin previde,
Che nove glorie a più d'un Regno additi.

Come in un dì quell' Alme prodi, e fide
Giungan di Marte a terminar le liti,
Lo sà la Gallia, e la Germania il vide.

Del Sig. Ab. D. Francesco Puricelli
Pastore d'Arcadia.

Nel

Nel primo paſſaggio fatto alla Schelda

DAL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO

CON LA ROTTA DEL NIMICO

La Schelda medeſima, che naſce nella Piccardia, e paſſa per l'Arteſia, e per la Fiandra Franzeſe

Così parla alla Senna Fiume della Francia.

Queſta d'un' atro umor torbida, e tinta
Onda nel corſo taciturna, e lenta,
Queſta è la mia, che al guardo altrui preſenta
Sanguinoſi trofei di gente eſtinta.
Porto, o miſera Senna, in me dipinta
Forſe ancor la tua ſorte; Or ti rammenta,
Che quella antica mia baldanza è ſpenta,
Poiche di vincitrici armi ſon cinta.
Se vien quel Prode anche a' tuoi lidi intorno,
Che già ne' miei laſciò fatal memoria,
Andrà di tue, qual di mie ſpoglie, adorno.
E ſervirem nella futura iſtoria
Cangiate aſſai da quel che fummo un giorno,
Colle noſtre cadute alla ſua gloria.

Del Sig. Pietro Ceſare Larghi
Paſtore d'Arcadia.

L'ASSEDIO DI LILLA

FATTO

DAL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO

A FRONTE DELL' ARMATA NEMICA.

FOrte Città, che della Belgia è ſede,
De' Gallici confin ſcudo, e difeſa,
Stringi EUGENIO con l'armi, e l'ardua impreſa
Quaſi ogni forza, e ogni ſperanza eccede.
Turba eletta d'armati entro vi ſiede
Con valor prode a ben guardarla inteſa;
Fuori da poderoſa oſte è difeſa,
Pronta al ſoccorſo, or che'l grand' Vopo il chiede.
Ohimè Signor il tuo valor ti ſpinſe
A gr'an cimento! or come fia, che cada
L'alta Città? Ma già domolla, e vinſe.
Per tutto aperta ha tua virtù la ſtrada:
Ciò che impoſſibil opra altri ſi finſe,
E' un facile trofeo della tua Spada.

Del Sig. Abate D. Franceſco Puricelli
Paſtore d'Arcadia.

GIU-

GIUGNE

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA

UNA LETTERA AVVELENATA,
E NE VIENE PRESERVATO.

Tremò 'l deſtin de i più poſſenti Imperi,
Quando l'infette note ebbe già ſcorte
Quel, cui recar dovean l'ultima ſorte,
Soſtegno de' Germani, e de gl' Iberi.
Chiuder parea quel foglio alti miſteri,
E i racchiuſi miſteri eran di morte.
Ma Provvidenza intenta al giuſto, e al forte
Diſtornò dell' Invidia i rei penſieri.
Ripigli Invidia il foglio, e, dove ſcritta
Era 'l deſtin di quella Vita, ſcriva
Con vergogna del vano empio delitto,
Scriva così: Tal froda a lui s'ordiva,
Perche contro alla forza è ſempre invitto,
Ma 'l Ciel vuol ch' ei combatta, e vinca, e viva.

Del Sig. Canonico D. Giuſeppe Caſtiglioni
Procuſtode d'Arcadia.

IL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA

NELL' ASSEDIO DI LILLA

FERITO PERICOLOSAMENTE
DI MOSCHETTATA.

Dov' è l'ardita palla, e la man ria,
Che fe' temer sì grave il danno, e'l pianto?
Dov' è? dov' è? ch' io le vuò dir chi sia
L'Eroe, ver la cui vita osò cotanto.
Così fremer nel Belgio alto s'udia
L'amor d'Insubria al prode EUGENIO accanto,
Quel dì, che l'impiagato Eroe languìa,
Che, qual lauro per gel, non perde vanto.
Datti pace, sembrò che rispondesse
Allora il Ciel: mai non fu a lui sì rea
Sorte, onde più di gloria ei non traesse.
Che se per mille altr' opre vom non parea,
Sua gloria è, che piagato altri il vedesse,
Perche in ciò solo vom rassembrar potea.

Del Sig. Canonico D. Giuſ. Caſtiglioni
Procuſtode d'Arcadia.

SE-

SECONDO PASSAGGIO,
E SECONDA VITTORIA
RIPORTATA
DAL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO ALLA SCHELDA.

O Tu del Grande Auguſto e cuore, e mente,
Forte fra quanti il Mar circonda e ſerra,
Cui l'opre eccelſe ed ammirande in terra
Unico al par del Sol fanno, e lucente:
Ratto tragitta, e la nemica gente
Col ferro invitto, e col gran Nome atterra.
Quella ſon' io, che inſegna a mover guerra,
E a mieter palme al braccio tuo poſſente.
Così ad EUGENIO dall' oppoſta ſponda
Dicea Donna magnanima, e guerriera,
Che poſcia ſparve, e ſi tuffò nell' onda.
Sorriſe il Prode, e vide ben, ch' ell' era,
Dall' eccelſo ſplendor che la circonda,
La ſempre fida a lui Vittoria altera.

Del Sig. Pietro Ceſare Larghi
Paſtore d'Arcadia.

VOCE SPARSA,

CHE

LA CITTÀ DI LILLA

FOSSE LIBERATA DALL' ASSEDIO

DE' COLLEGATI.

DA una nube improvviſa a noi diſceſa
La Fama un giorno oltre l'uſato altera
Diſſe: Dal Franco la Città diſeſa
Reſpira al fin la libertà primiera.
Da inſolito ſtupore allor ſorpreſa
Dicea l'Inſubria: E come? Il Franco impera
Libero in quelle mura, ov'era inteſa
Tutta d'EUGENIO la virtù guerriera?
Diſſe, ma non s'inteſe allor l'oſcura
Fama, nè qual godean reſpir giocondo
Di libertà l'aſſediate mura.
S'inteſe allor, quando il deſtin ſecondo
Ad EUGENIO le diè, che ſolo ha cura
Di liberar con le vittorie il Mondo.

Del Sig. D. Andrea Martignoni
Paſtore d'Arcadia.

IL

IL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO

ESPUGNA

LA CITTADELLA

DI LILLA

Senza un tiro di cannone.

PRincipe invitto, al cui gran nome auguſto
Serve la Fama, e la Vittoria, e'l Fato,
D'eccelſo merto, e d'egual gloria onuſto,
Perche di ſenno, e d'egual cuore armato,
Tu, che dal freddo polo al polo aduſto
Splendi qual' aſtro, al par temuto, e amato,
Or poſa il domator brando robuſto,
Per cui già vince di tue trombe il fiato.
Lilla tal cadde; e ben farà ſtupore
Il nuovo acquiſto all' immortal memoria,
Che Te vedra de' tuoi trofei maggiore.
E ben ſi dee tal vanto a tal vittoria:
Finor vinſe il ſaper del tuo valore,
Ora vince il valor della tua gloria.

Del P. D. Giacinto Stoppani C. R. S.
Accad. Fatic.

IL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOJA

ESPUGNA LA CITTADELLA

DI LILLA

Senza un tiro di cannone.

AVea l'Ebreo Campione al prigioniero
Fido Iſrael gl' indegni nodi infranti,
E già del ſuo Giordano i flutti erranti
Bevea'l Guerrier dal vincitor cimiero.
Quando a Gerico infida erſe il penſiero
L'invitto Eroe, e all' alte mura avanti
Mille e mille ſchierò cavalli, e fanti,
Ad oppugnar l'empio nemico altero.
Ma di trombe fedeli al ſuon fatale
Tal ſcoſſe il muro impeto occulto, e ſtrano,
Che fe l'ampio ricinto al piano eguale.
Tal, Magnanimo Eroe, della tua mano
L'alta Città non aſpettò lo ſtrale,
Scoſſa dal tuon del nome tuo ſourano.

Del P. D. Giacinto Stoppani C.R.S.
Acad. Fatic.

PAS-

PASSAGGIO DELLA SCHELDA.

SI ALLUDE ALLA LODE

DATA

DA PIRRO AD ACHILLE

APPRESSO SENECA

Sparſæ tot Urbes turbinis vaſti modo: ITER EST ACHILLIS,

E alla Lode data da CESARE à ſe ſteſſo:

VENI, VIDI, VICI.

Por giogo a i fiumi in faccia a un Mondo armato,
E ſciorre i lacci alla Fiamminga Reggia:
Oſte immenſa fugar quaſi vil greggia:
E ſveller dal covil Marte annidato:
Premer in tanto a Lilla il forte lato,
Si che indarno ſoccorſo ò ſperi ò chieggia;
Spinger la Senna in dietro, accioche deggia
Aſſicurar de' ſuoi Monarchi il fato:
Son' opre di un ſol giorno. Ond' è, che privo
D'ogni priſco ſtupor' il penſier ſaggio
Habbia omai della Iſtoria i vanti a ſchivo.
Di Achille meno valſe un ſol Viaggio:
Di Ceſare men valſe un ſolo Arrivo:
Di EUGENIO tanto valſe un ſol Paſſaggio.

G. B. S.

EU-

EUGENIO

EPISTOLA.

PArce, precor, dederat ſi quod Tibi Patria nomen,
Audeo carminibus non memorare meis.
Cùm titulos loca victa novos Victoribus addant,
Jam nova pro meritis nomina Victor habes.
Nemo per Hungariam tot merſit ſanguine Thraces;
Debuit Hungaricum dicere fama Ducem.
Imperium reparas, Germanicus inde voceris,
Servatis repetunt Rhenus & Iſter aquis.
Finibus Italiæ diſcedere cogitur Hoſtis;
Italici nomen quis neget eſſe Tibi?
Undique Belgarum metit arvis dextera palmas,
Belgica pro palmis ſit tua dicta manus.
Terrarum quòcumque volas, ubicumque triumphas,
Te videant ſatis eſt, regna ſubacta cadunt.
Qui nequeunt per mille Duces poſt ſæcula vinci,
Unicus, & nondum poſt duo luſtra, domas.
Eſt tua tam celebris ſuperanda in prælia virtus,
Ut, Duce Te, perimi ſit vel in Hoſte decus.
Hinc ſua certatim tribuunt Tibi nomina Gentes,
Quantus honor victis, ut ſit habenda fides.
Adde tibi titulis de tot modo millibus unum;
Caſtra, Urbes, Populi, Flumina, Regna rogant.
Jure aliena tamen par omnibus ipſe recuſas,
Diceris EUGENIUS: vox docet una ſatis.

D. Petrus Antonius Creuenna Regius Canonicus Scalenſis Arcadia Paſtor.

AD

AD SERENISSIMUM

PRINCIPEM EUGENIUM

AB OMNIBUS, ET UBIQUE DESIDERATUM.

AUſtriaci columen ſceptri, tutamen Iberi,
Inclyte Dux, hoſti terror, amorque tuis:
Dum regis imperio populos, & Marte tueris,
Quantùm aliis præſtes, mente manuque probas.
A Te communis pendet fortuna, ſibique
Provida, pro tanto Te Duce vota facit.
Omnes una juvat fœlix præſentia gentes,
Sive gerenda probes, ſive probanda geras.
Lucem affers, quacumque venis, terriſque benignus
Lumine propitio ſideris inſtar ades.
Dignior haud unquam fuit ulla in Principe virtus,
Nec fuit in populis dignior ullus amor.

Michaelis Maddij
Paſtoris Arcadici.

AD

AD SERENISSIMUM PRINCIPEM

EUGENIUM
A SABAVDIA

Hoſtiles conatus in procuranda Inſulæ liberatione eludentem.

CIrcum ſepta tuo nutabat milite, Princeps,
Fruſtra hinc inde ſuis Inſula ſepta vadis.
Totius hinc validæ pendebat gloria gentis:
Totius hinc regni ſpeſque metuſque ſui.
Retibus ut clauſam circum fremit urſa cavernam,
Deferat ut catulis, quos habet intus, opem:
Non aliter vanis arcem conatibus hoſtis
Circumit, ut clauſam liberet hoſte viam.
Spem ſimulante metu nunc pugnam velle videtur,
Nunc tentare fugam ſpe ſimulante metum.
Verùm nulla juvant. Abit hoſtis, & impos ab urbe
Te removere dolo, vult removere fame.
Frangit clauſtra mari, ſata vaſtat, & arcibus inſtat,
Ne ſint præſidio terra vel unda tuo.
Nec tamen ulla juvant; vim vi, artemque arte retundis,
Fortior iniectâ ſemper in arma morâ.
Pugna erat una ſuper, quâ rem tentaret, inanis
Cum tentaſſe foret cetera quæque labor.
Reſpuit hanc Hoſtis, peteres licèt ipſe negatam:
Nempe coërcendo Tu ſatis unus eras.

Joſ. Mar. Stampa C. R. S.
Paſtoris Arcadici.

OP-

OPPUGNANTE
SERENISSIMO PRINCIPE
EUGENIO
INSULAM

Galli oceanum terris ſuperinducunt.

DUm fera Cæſareis incenditur Inſula flammis,
Immotumque caput ſubdere victa negat,
Gallus hyperborei rapit alta obſtacula ponti,
Terrarum frangens, Oceanique fidem.
Ilicet indomito demerſi a gurgite campi
Germanæ Cereri ſurripuere vias.
Vectantem Batauum bellacis pulveris arma
Arcuit inſolitis terra ſuperba vadis;
Æratæque Anglos raptantes fulmina molis,
Non ſuperanda novi terruit ira freti.
His, Germane, cares; at ſpem fovet Inſula fruſtra.
Cetera fac deſint: ſufficit EUGENIUS.

H.B. S.I.

IN IDEM ARGUMENTUM.

DIxerat Oceano Scaldis: Nos Gallia, ruptis
Aggeribus, metuens Flandrica in arva trahit.
Auſtriaco-ne putas ſatis iſta obſtacula Marti?
Quid ſi etiam noſtras riſerit ille minas?
Subdidit Oceanus: Quid, Belgica Nympha, vereris?
Me-ne hominum quisquam ludere poſſe putes?
Illa autem: At noſtras eluſit ſæpius undas.
Quid tibi nunc inſtet neſcio, ſed timeo.

T.C. S.I.

AD

AD SERENISSIMUM PRINCIPEM

EUGENIUM

Vulnere affectum.

MAxime Dux, cujus Cœlum victricibus armis
Tradidit Auſtriaci regna tuenda Jovis;
En tua jam Virtus, Fortunaque caſtra ſequuntur,
Et certant donis Te cumulare ſuis.
Magna pati, majora agere, atque ad maxima niti.
Virtus in mores fecit abire tuos.
Quòd pateris, quòd agis, quòd perficis omnia fœlis,
Hæc à Fortunæ munere ſolus habes.
Laurigeram ſtringant audacia vulnera frontem:
Fortior accepto vulnere in arma redis.
Ilicet ille ferox cedit jam territus Hoſtis:
Ipſum, credo equidem, terruit iſte cruor.

A.B.S.I.

IN IDEM ARGUMENTUM.

Gloria purpureo percuſſum vulnere glandis
Dum videt Auguſti Cæſaris eſſe Ducem,
Ilicet ardentis repetens ſacraria Cœli,
In templis jaculum condidit ipſa ſuis;
Et ſervate, inquit, fidiſſima ſidera, pignus;
Et gemina excurrent Martia Signa Polo.

H.B.S.I.

IN

IN IDEM ARGUMENTUM.

Inſula dum caperis, jaculi violatus ab ictu,
Purpureo EUGENIUS ſanguine tinxit humum
Ilicet intumuit fecundo à ſanguine tellus,
Et gemino fœtu germinis aucta fuit.
Extulit hinc palmam, ſed protulit inde cupreſſum.
Hanc Ligeris; Rhenus munera prima tulit.

H.B.S.I.

UT IDEM SERENISSIMUS PRINCEPS vulnus acceptum curet, Inſulæ Obſidione aliis commiſſa invitus diſcedit.

PRincipis extremam percuſſerat inſcia frontem
Ferrea ſuccenſo vix pila miſſa tubo:
Cum non auſa Ducis generoſam invadere mentem,
Strinxit, in obliquum verſa repente, cutem.
Terruit illa tamen, præter quem læſerat, omnes,
Tactu aggreſſa levi, ſed nimis auſa, Ducem.
Vulnera fert alacer Princeps, & ſaucius hoſtem
Vincere non alia conditione velit.
Jamque ſui contemptor opus Dux urget, & inſtat,
Contemnique ſuas gaudet ab hoſte minas.
Verùm fida cohors ſudore ac pulvere turpes
Vidit ut inſpergi ſanguinis imbre genas,
Conſtitit ante Ducem, tolerare precata ſalubrem,
Ne daret exitio ſeque ſuoſque, moram.

Pa-

Paruit invitus Princeps, & Marte relicto,
Quem timor haud potuit vincere, vicit amor.
Cur non hoſtis adhuc vetitam violentus in arcem,
Longius amoto quem timet hoſte, ruit?
Sentio. Præſentem vultu iam ferre nequibat.
Nunc præſentem animo, quem vereatur, habet.

Joſ. Mar. Stampa C. R. S.
Paſtor Arcad.

SERENISSIMUS PRINCEPS

EUGENIUS

Poſt captam Inſularum Urbem, ejus arcem nullo bellici tormenti ictu ad deditionem cogit.

HUc vallum, huc foſſas, denſa huc munimina confer,
Hìc ſtabilem ſtudeas figere, Galle, pedem.
Eſt nihil invictum invicto. Capta Inſula ceſſit;
Palmam, quæ ſupereſt, Arx quòque victa dabit.
Sufficit EUGENIUS, quamvis neque machina muros
Verberet, ac nullis ignibus arma ſonent.
Flectitur Arx, mirata Ducem, plauditque ſubacta,
Et vinci a tanto jam decus hoſte putat.
Scilicet hoc belli non evitabile Fulmen
Obvia, vel tonitru non præeunte, quatit.

Del P. D. Demetrio Supenſi C. R. di S. B.

SE-

SERENISSIMUS PRINCEPS

EUGENIUS

SCALDIM TRAIICIT,

Gallico Exercitu, qui in adverſa ripa conſederat, fugato.

GAlle, quid EUGENIUM remorari flumine tentas?
Quid, multo armatis milite, fidis aquis?
Poſt Iſtrum, poſt Eridanum, Rhenumque, Atheſimque
Traiicere EUGENIUS flumina nulla timet.
En facili Auſtriacos deducit flumine Scaldis:
Unda enſes dominos noſcere viſa fuit.
Terra tibi in manibus, Galle, eſt. Occurre, repelle:
EUGENIUS medias fluctuat inter aquas.
Nondum aderat, jam victor erat. Vix viderat hoſtem,
Vix viſus, cogit corripuiſſe fugam.
EUGENIO, ut vincat, ſatis eſt accedere. Quid jam
A tanto ſperent Auſtria ſceptra Duce?
Sperant, ad Gallos tantum olim accedere perget,
Ut CAROLUM ex illo detur adire loco.

A. B. S. I.

IMPRIMATUR.

Fr. Joſeph Maria Reina Ord. Prædic., Sac. Thæol. Magiſter, ac Commiſſarius S. Offitii Mediolani.

Michael de Conſtantinis Canonicus Thæologus S. Nazarii pro Eminentiſs. D.D. Cardinali Archinto Archiepiſcopo.

Angelus Maria Maddius pro Excellentiſs. Senatu.

foldout/map
not digitized